

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXIX - n. 5 – maggio 2015

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Perché diventa dolce il dormire</i>	107
<i>Il messaggio del padre Generale: Il Giubileo della misericordia</i>	108
L'Istituto della Carità oggi	110
I Rosminiani affiliati all'ordine dei Cappuccini (II)	112
«Riposare»	113
Vita consacrata	115
Il Sacerdote oggi	117
<i>Liturgia: L'ascensione di Gesù: è riaperta la via al Cielo</i>	119
Pentecoste: il soffio dello Spirito	120
Veggenti di ieri e di oggi	121
Una generazione di "idioti"?	123
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	126
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	128
Novità rosminiane	130
Fioretti rosminiani	136
Comunicazioni del Direttore	137
<i>Meditazione: Il limite</i>	138

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

PERCHÉ DIVENTA DOLCE IL DORMIRE

Nell'opera Psicologia, scritta col desiderio di contribuire ad una sana riforma di questa scienza, Rosmini sostiene che in ogni uomo esistono due tipi di vita che si alternano: la vita diretta e la vita riflessa. La prima è quella che si vive in modo inconsapevole, spontaneo, nascosto, e sta al fondo di ogni esistenza. La seconda si vive con consapevolezza, sta alla superficie del nostro io cosciente, e varia in continuazione. Con la prima si gode e si soffre senza averne coscienza, con la seconda si riflette sul nostro godere e soffrire. Ogni uomo ha un bisogno continuo di alternare le due vite. Per spiegarsi meglio, al n. 1675, Rosmini porta l'esempio del dormire.

Con questa dottrina, e con essa sola, si spiegano molti fatti umani. Uno di questi è il piacere del sonno.

È indubitato che l'uomo, dopo essere stato lungamente in veglia o si è stancato con fatiche, sente il bisogno del sonno, e prova un diletto grandissimo nell'abbandonarsi.

Ho trovato degli uomini che anteponevano il piacere di un placido sonno alle più vive gioie della vita.

Ora, che cosa è il sonno, se non una funzione animale, in cui l'uomo perde la consapevolezza di se stesso almeno in gran parte, e perde l'operare con libera riflessione?

Eppure l'uomo trova diletto: sia nel passaggio dalla veglia al sonno, passaggio nel quale va perdendo la coscienza; sia nel sonno stesso, durante il quale la coscienza è perduta.

Né si può dire che il diletto del sonno consiste nel *prevedere* il vantaggio che si trarrà dal sonno, perché, al contrario, il piacere

del sonno consiste proprio nel perdere ogni previsione, e finché la previsione dura nell'animo l'uomo non dorme. Né si può dire che il diletto si provi al sentirsi recuperate le forze animali, una volta svegliati. Perché lo stato dilettevole che segue al sonno è un piacere appartenente alla veglia, e non è il piacere del sonno, il quale al risveglio è già passato.

Quando dunque l'uomo desidera perdere la coscienza di se stesso, passando dallo stato di veglia a quello del sonno, allora il piacere della *vita diretta* prevale al piacere della *vita di riflessione*. L'uomo desidera che cessi per qualche tempo questa seconda vita, per godere più pienamente della prima.

In conclusione, esiste un certo equilibrio fra le due vite, un bilanciarsi del piacere e del bisogno dell'una col piacere e col bisogno dell'altra. Ora prevale il piacere dell'una nell'uomo, ora il piacere dell'altra. Per cui avviene che le due vite si alternino incessantemente, che si alternino incessantemente la veglia ed il sonno.

Il messaggio del padre Generale

IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

L'annuncio del *Giubileo della misericordia* ha colto tutti di sorpresa. Desidero estendere anche a voi lettori e lettrici la mia personale e gioiosa sorpresa nel sentirlo di presenza, mentre partecipavo alla celebrazione della Penitenza il 13 marzo, nella Basilica Vaticana.

Il primo pensiero è stato di piena adesione, come evento che sta molto a cuore al Papa attuale, ma che è al centro del Vangelo. Il secondo pensiero è andato subito al Padre Fondatore.

Avete già letto sul numero precedente la paginetta intitolata *Il decalogo della misericordia* e quindi sapete già come la penso. Il fatto che ho paragonato addirittura al Decalogo i “cinque ordini” seguiti dai “cinque premi” suggerisce di attribuire alla mise-

ricordia e al Sacramento del perdono la massima considerazione. In effetti si tratta non di dimezzare i dieci Comandamenti, ma di concentrarli in soli cinque punti, in modo da averli sempre pronti, sulla punta delle dita.

Aggiungo un'altra considerazione. Per un sacerdote ci sono molte occasioni di ringraziare Dio per la chiamata ad amministrare i Sacramenti. Qualche volta si rimane sorpresi in modo sconvolgente e indimenticabile. Basterebbero poche per rimotivare il prete incerto sull'importanza da dare a questo Sacramento. Sei messo a diretto contatto con il riconoscimento del fallimento di tutta l'esistenza, con persone in grande difficoltà a mantenere gli impegni giurati davanti a Dio. Ma ti accorgi che non sei solo, che la grazia di Dio opera in quel preciso momento, che la decisione della conversione, prima fallita ripetutamente, ora spunta e brilla, lì, sotto i tuoi occhi, come "un fiore dalla roccia".

Il pensiero di Rosmini sulla misericordia di Dio è molto eloquente nel rimprovero rivolto alla sua parente suor Sofia Rosmini. Si era immaginata che Gesù non fosse più disposto a perdonarla. Egli demolisce in quattro e quattr'otto questa ipotesi offensiva nei confronti di Gesù elencando quanto Egli ha fatto per i peccatori, e conclude: «e voi, mia cara, pretendete di mettere un limite a questa misericordia, che non ne ha nessuno!». Dio, che invita a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18, 21-22) e a perdonare il fratello anche «sette volte al giorno» (Lc 17,4), non sarà da meno di noi.

Mentre applaudo, lì, a pochi passi da Papa Francesco, subito, di colpo, ho immaginato che sarebbe bello, nel caso in cui la Chiesa intendesse proporre, durante il tempo del Giubileo, delle figure di santi eminenti nella virtù della misericordia, che si guardasse anche a Rosmini. Mi sono ricordato di una sua frase, molto eloquente: «Ciò che mi astiene dal parlare non è altro che una moderazione riverenziale, un riguardo al profondo rispetto che io devo al Capo della Chiesa ed a cui non mancherò mai, *quando anco mi calpestino e conculchino a lor piacere*» (Stresa, 17. dic. 1851).

Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

14. Una società sensibile ai nuovi fermenti

L'epoca in cui visse Rosmini era segnata politicamente dal sorgere delle democrazie liberali, che chiedevano monarchie costituzionali o repubbliche democratiche. In sintesi, con la crescita della coscienza dei propri diritti in ogni strato della popolazione, si chiedeva una maggiore partecipazione dei popoli all'amministrazione del bene comune. Il diritto di essere tutelati dal monarca con una carta o costituzione che fissava anche a lui limiti invalicabili. Il diritto di eleggere deputati e senatori, che portassero entro le stanze del potere la voce del popolo. La responsabilità primaria delle leggi e decisioni passava dal monarca ai deputati dal popolo.

Rosmini viene detto "liberale", anche per la sua benevola apertura politica a questi fermenti.

Eppure, quando passa dal potere politico alla struttura del governo del suo Istituto, sembrerebbe che egli non conceda nulla alla modernità. Dico "sembrerebbe", perché ad una lettura più attenta egli ha cercato di combinare al tempo stesso sia i semi fecondi di una monarchia assoluta, sia quelli di una democrazia costituzionale.

Egli anzitutto ama usare il termine "società" per denominare i membri nel suo insieme. Privilegia cioè le persone più che la struttura (cui si addice meglio il termine "istituto"), o la regola (cui si addice meglio il termine "ordine"). Guarda ancora alla persona ed alla sua dignità, quando vuole che i "soci" (*sodales, compagni*) ubbidiscano volontariamente, cioè aderiscano alla società ed alla sua organizzazione con quella libertà che è il punto più alto della persona. Ancora pensa al rispetto della dignità personale, quando obbliga in coscienza i superiori a comandare tenendo conto della sfera di attività dei religiosi, dei loro desideri e delle loro potenzialità. Oppure quando scrive che tutto ciò che è ordinato nelle *Costituzioni*, quando si spinge oltre l'ordine morale naturale, non obbliga sotto pena di peccato.

È personale il vincolo che unisce superiore e religiosi: tra loro dev'esserci trasparenza assoluta e tutto deve svolgersi sulla fiducia reciproca. Tutti i soci che compongono la Società della Carità, inoltre, mantengono, di fronte allo Stato i diritti del cittadino comune. Non cambiano nome, possono comprare vendere possedere ed ereditare, pagano le tasse, fanno testamento. Possono anche, se vogliono, tradire l'Istituto, uscendone col denaro e le proprietà loro intestati. L'obbedienza religiosa vincola la coscienza del singolo, e l'istituto rifiuta di avvalersi della forza dello Stato per vincolarla ai suoi obblighi.

L'elemento "democratico" è anche presente nel fatto che il padre Generale ha dei limiti fissati dalla *Costituzione*, limiti che di fatto rendono la società una monarchia costituzionale. La sua autorità, infatti, non solo non può estendersi sul terreno del male intrinseco, ma non può oltrepassare certi confini pur legittimi. Ad esempio, non può di propria autorità cambiare le *Costituzioni*, non può autorizzare il possesso di oro e argento a fini di lucro, né la tenuta di denaro non vincolato ad alcuna opera di carità, né il passaggio del denaro da un'opera cui è vincolato ad un'altra.

Sono ancora aperture alla democrazia il ricorso del consiglio ai tre vicari e agli altri religiosi che lo assistono e formano con lui come una famiglia, il frequente colloquio con tutti i membri della società, la presenza di un ammonitore datogli dalla società, la facoltà di indire una congregazione generale di presbiteri per i problemi più urgenti.

(18. continua)

Charitas è un compagno di viaggio lungo la via universale alla santità. Se desideri riceverlo a casa, comunicaci il tuo indirizzo.

I ROSMINIANI AFFILIATI ALL'ORDINE
DEI CAPPUCCINI (II)

ASC A2 89/4

2

NOUS, ENNEE *Victorin De Chambéry* de l'Ordre des Frères
Mineurs surnommés Capucins, Ministre *Custode* bien qu'indigne,
en la province de Savoie, suivant le privilège concédé à notre Office par les
Souverains Pénitens, et nommément par URBAIN V d'honneurse mémoire, en
vertu de la Présente, recevons, pour Enfans spirituels de notre Religion, *le R. m.
le. Antoine De Rosmini-Serbati fondateur et Prévôt-Général Des frères
de la Charité, et à perpétuité tous les Divers membres de la même Institutio,*
et les faisons participans de toutes les Messes, Offices divins, Oraisons, Suffrages,
Veilles, Disciplines, Jeûnes, Mortifications, Austérités, Observances régulières,
Ouvres piez, et de tous les autres Eious, lesquels, par la grâce de Dieu: se
font par nos Religieux; avons fait faire la Présents signés de notre main, et
scellés du grand Sceau de notre Office. Donnés à *Châtillon* le 19 août
1639.

A. Victorin Capucin

Nel numero precedente di Charitas abbiamo riportato un documento che concedeva l'affiliazione dei rosminiani all'ordine dei Cappuccini. Il nostro archivista di Stresa padre Alfonso Ceschi ha trovato un altro originale (posizione ASIC A2 89/4), che ripropiniamo qui a fianco, a sinistra, in fotografia. Qui la data di concessione è posteriore di un anno al primo documento, che è del 1838. Il concedente non è il Ministro Generale di tutto l'Ordine Eugenio Da Rumilly, ma il Ministro Custode nella provincia di Savoia Victorin de Chambéry. Inoltre l'affiliazione a tutti i diversi membri dell'Istituto della Carità è concessa in perpetuo.

«RIPOSARE»

Quinta massima di perfezione

«Riconoscere intimamente il proprio nulla» è dunque il secondo *mezzo* che il maestro dello spirito Antonio Rosmini ci raccomanda, se vogliamo che in noi si avveri quell'abbandono totale in Dio che nasce dal desiderio infinito di piacergli, di corrispondergli. Egli ci spiega le ragioni di questa umiltà e ci raccomanda di avere contemporaneamente sempre presente, oltre il nostro nulla, l'oggetto infinito del nostro desiderio: Dio.

Dunque, Dio e io, il mio nulla nel suo Amore attivo e infinito. Il pensiero attuale di questa duplice presenza genera in me «un sentimento che mi dice di essere incapace di ogni bene, incapace di porre alcun rimedio ai mali del mondo», e insieme «un grandissimo *zelo* per la gloria di Dio e per il bene del prossimo».

L'esempio è Mosè: «Quanto stentò a credere di essere lui l'eleto a liberare il popolo di Dio! Con affettuosa semplicità e confidenza rispose a Dio stesso di dispensarlo da quell'incarico, perché era balbuziente. Lo pregò di mandare invece Colui che doveva essere mandato: il Messia promesso. E tutto questo, sebbene Mosè traboccasse di *zelo* per la salvezza del suo popolo».

Dunque senso del mio *nulla* e *zelo* traboccante! Due tratti apparentemente opposti, che fanno una sola posizione. Solo Dio può far accadere questo. Fosse per noi, sarebbe facile un'umiltà consistente di superbo e orgoglioso amor proprio e uno zelo non diverso dall'ira. Il beato Rosmini non lusinga. Ama nella Verità. Immediato ed essenziale. Le sue *Massime di perfezione* sono il prezioso antidoto alle superficialità spirituali diffuse e, ahimè, di tendenza. Procediamo con lui, anche se ci consiglierà cose apparentemente assurde e controcorrente.

Siccome ogni consapevolezza genera una condotta conseguente, quale sarà la condotta di un amante di Dio che sa di essere un nulla in mano a Lui, e arde di fare della propria vita un'oblazione per Lui di amore e di giustizia? «Il cristiano che vuole essere perfetto, *professerà una vita ritirata, il silenzio e l'operosità continua ...* ».

Scandalo! Cercare normalmente il *ritiro* quando tutto chiede di «uscire»; il *silenzio* quando troppe ingiustizie chiedono di «urlare sui tetti»; l'*occupazione continua* nel tempo degli happening spettacolo, delle chiacchiere, dei talk show, dei congressi e convegni a vuoto ...

Qui il modello sublime è Maria Santissima, ritratta dal beato con una obiettività e un realismo spaventosi alla nostra psiche insaziabile. Leggiamolo parola per parola. «Il cristiano deve meditare e imitare continuamente la profondissima umiltà della Vergine Maria. Nelle divine Scritture la vediamo descritta sempre in quiete, in pace, in continuo riposo interiore. Di sua scelta la troviamo sempre in una vita umile, ritirata e silenziosa, dalla quale non viene tolta se non dalla voce stessa di Dio o dai sentimenti di carità verso la sua parente Elisabetta. A giudizio umano, chi potrebbe credere che della più perfetta di tutte le creature umane ci fosse raccontato così poco nelle divine Scritture? Nessun'opera da lei intrapresa; una vita che il mondo cieco direbbe di continua inazione, e che Dio dimostrò essere la più sublime, la più virtuosa, la più generosa di tutte le vite. Per essa quest'umile e sconosciuta giovanetta fu innalzata dall'Onnipotente alla più alta dignità, a un seggio di gloria più elevato di quello dato a chiunque altro, non solo degli uomini, ma anche degli angeli».

È un pezzo quasi manzoniano, che più si legge, più è bello e più parla.

E più ci aiuta a vivere il quotidiano ... «prescrivendo a se stesso di non uscire di casa senza necessità, cioè senza che ve lo inducano i doveri del suo stato o la carità del prossimo intrapresa secondo ragione, ... cercando di non dire parole inutili, cioè quelle che non hanno alcun fine buono per la propria o l'altrui edificazione, o che non sono necessarie ai doveri e ai bisogni della propria vita, ... in modo che non gli accada mai di perdere un solo briciolo di tempo. Penserà spesso che il tempo è preziosissimo, che sono persi per sempre i momenti che gli sfuggono senza trarne profitto per la propria anima, e che anche di questi momenti dovrà rendere preciso conto a Dio come di un talento che gli era stato affidato da far fruttare».

suor Maria Michela
(17. continua)

VITA CONSACRATA

3. *Conservare la memoria della primitiva comunità cristiana*

Nell'articolo precedente si è detto che il desiderio di fondo di ogni monaco era quello della perfezione evangelica.

Da questo stato d'animo si giunse presto a capire che la Chiesa possedeva già un modello concreto di perfezione, al quale riferirsi. Era lo stile di vita lasciatici dalla prima comunità cristiana, i cui fedeli, racconta san Luca negli *Atti degli Apostoli*, «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere». E aggiunge che «stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2, 42-45).

Il desiderio di ricreare nei monasteri l'atmosfera spirituale della primitiva comunità cristiana costituisce, per la Chiesa di tutti i tempi, una risorsa inestimabile.

Infatti, man mano che il Vangelo si andò estendendo a tutte le nazioni, ed allargando a tutti gli strati sociali, divenne pressoché impossibile mantenere tra tutti i fedeli quel modello primitivo di vita spirituale ad elevate temperature. Si rischiava quindi di perderne la memoria. Con l'oblio era facile la tentazione di crederlo impossibile. E il cristianesimo sarebbe stato privato della parte più alta del suo deposito.

Le comunità religiose hanno appunto il compito, nella Chiesa, di tenere vivo lo stile delle prime comunità cristiane, per tramandarlo lungo i tempi. Sono come dei piccoli fari, distribuiti su tutti i territori, per ricordare ai fedeli che si può ancora vivere con un cuor solo ed un'anima sola, «ogni giorno tutti insieme frequentando il tempio, spezzando il pane a casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2, 46,47). Non è necessario che tutti facciano la loro vita, ma giova a chi fa una vita diversa ricordare *verso dove* porta l'esigenza battesimale, quando si desidera conquistarne le vette.

Di norma le comunità religiose predicano questo compito anche dai luoghi che scelgono: sulle pendici dei monti, entro un'isola, fuori dalle mura della città antica, poi in città ma difese da grosse mura di cinta. Un modo di parlare al popolo senza lasciarsi coinvolgere dalle vicende temporali. Vicini e al tempo stesso lontani dal mondo.

Una delle costanti della vita consacrata è l'ospitalità. Si accolgono temporaneamente i pellegrini, i poveri, gli smarriti di cuore, donando loro, quasi oasi e ristoro spirituale, l'occasione di respirare l'atmosfera semplice e gioiosa della comunità.

Oggi credo sia essenziale a tutte le comunità il recupero dello "spirito" loro comune. Non avrebbe senso vivere insieme, se il Vangelo non penetrasse talmente le anime, da renderle, al tempo stesso, unanimi, solidali e gioiose. Questi segni esterni sono i frutti che ci parlano della bontà dell'albero, i fiori che sbocciano dal tronco severo, il termometro che segnala la temperatura spirituale del convento. Se ci sono, vuol dire che la fraternità è credibile.

(continua)

IL SACERDOTE OGGI

Ai fratelli nel sacerdozio

Le riflessioni sul sacerdote oggi, che iniziano con questo numero e continueranno nei prossimi, nascono dal desiderio di condividere coi fratelli nel sacerdozio quanto le letture e l'esperienza di decenni di vita sacerdotale hanno depositato in me, vegliando di un terzo millennio appena nato. I sacerdoti anziani le accolgano come un confronto tra pari, con indulgenza verso le lacune e le differenze che vi incontreranno. I preti giovani le ascoltino come i racconti che il nonno fa ai bambini: semi di vita offerti alla loro anima, affinché scelgano quali far maturare e quali scartare nel futuro che li attende.

Si tratta di meditazioni semplici, dove a parlare sarà più il cuore che l'erudizione o l'esegesi biblica. Un cuore che si rivolge ad un altro cuore, chiedendogli di vagliarlo. E per "cuore" intendo il fondo dell'anima, dove convivono insieme carne anima e spirito, per decidere sulla scelta da fare ogni momento in cui la nostra libertà è chiamata a decidere su cosa fare.

Ogni discorso sul sacerdozio, anche se rivolto direttamente a chi ne è investito, indirettamente interessa ogni credente. Si parla infatti del pastore delle anime, ed ogni anima deve conoscere il proprio pastore: per capirlo, servirsi di lui, aiutarlo, correggerlo dove è il caso. Lavoriamo tutti all'interno di una vigna, dove ogni virtù ed ogni difetto si riflettono sulla buona o cattiva funzionalità del bene comune spirituale. E questo bene è il massimo bene della collettività: la salvezza delle anime.

Il desiderio di offrire ai fratelli nel sacerdozio i frutti delle mie letture ed esperienze nasce dalla constatazione che oggi il sacerdote si trova di fronte a sfide difficili da decifrare. Le sfide sono sempre le stesse. Ma la maschera sotto la quale si presentano cambia secondo i tempi. Oggi poi le maschere sono tante, cangianti, scambievoli, come anguille inafferrabili: uccidi una tentazione, e si presenta il momento dopo con un volto irriconoscibile.

La fluidità della nostra cultura rende di per se stessa più difficile l'arte del sacerdozio santo. Il prete infatti è portatore dell'eterno, mediatore tra l'eterno e l'attimo fuggente. L'eterno è un valore fisso, non visibile: un sole che non può essere oscurato. Più la società è liquida, più questo valore stenta a fissarsi su di essa, a penetrarla con il lievito dello spirituale e della fedeltà. E questo variare continuo di volti può dare al sacerdote il senso della vanità dei suoi sforzi, la vertigine che viene quando il mondo che abbiamo intorno gira in continuazione. Da qui il problema: come orientare verso l'immobile eterno la mobilità crescente del temporale?

Un altro problema viene dal fatto che l'anima del sacerdote si è formata sulla cultura del suo tempo, è figlio genuino del tempo che lo ha generato e plasmato. Egli si trova bene nella cultura mobile di cui è figlio. Ma Gesù lo ha chiamato per qualcosa che supera il suo tempo. Saprà egli coniugare il suo comportamento, i desideri, in modo che la civiltà di cui è figlio non oscuri la distribuzione del bene affidatogli? Saprà egli, nel suo intimo, vivere la fluidità di cui è parte, senza che questa interrompa la comunicazione col cielo spirituale di cui egli vuole essere messaggero e sentinella?

(1. continua)



L'ASCENSIONE DI GESÙ: È RIAPERTA LA VIA AL CIELO

Gesù che lascia i cieli della terra per scalare quelli dello spirito, fino all'ultimo cielo, fu per i primi cristiani una novità così stupenda, da lasciare quasi senza respiro per la grandezza del dono che conteneva. E continua ad esserlo anche per noi, il cui cuore nel profondo va cercando risposte che placino le sue inquietudini.

L'evento storico fu visto già dai primi tempi come l'apertura di un sentiero straordinario che portava su praterie lontane. Era la parte finale di un'autostrada nuova di zecca, che prometteva a chi la percorreva di portarlo nell'eterno, in quel paradiso che dai tempi di Adamo era divenuto inaccessibile ai mortali.

Da allora gli Apostoli hanno cominciato a chiamare il tragitto che porta al paradiso non "una via", ma "la via" della salvezza, quella che assommava in sé tutti i sentieri di salvezza dell'uomo.

In seguito diventò uso comune chiamare il luogo che raccoglie i salvati "la patria" alla quale approdano i migranti sulla terra. Oppure "il porto" che accoglie nelle sue braccia quiete e protettive quanti giungono dopo la burrascosa traversata sul mare dell'esistenza terrena. Oppure "la santa montagna", illuminata dal sole di Dio che non conosce tramonti. L'anima, insomma, che era uscita da Dio (*exitus*), ritrova la strada che la riporta a Dio (*reditus*).

Il cristiano deve vivere il mistero dell'Ascensione anzitutto con sentimenti di gratitudine per il dono immenso che gli viene fatto. Gesù è tornato al Padre per prepararci un posto. Questa promessa fatta da un Dio che non può mentire, illumina la coscienza dei seguaci di una speranza, capace di rendere dolci anche le sofferenze più amare, le persecuzioni più ostiche, le sfortune più nere. Nulla più diventa tragico, per i portatori e gli eredi di una tale promessa.

Al tempo stesso, bisogna vivere la realtà dell'ascensione come occasione di stimolo a lasciarsi trasportare sulle "ali di aquil-

la” di Dio. Il cristiano ha una vocazione che non gli permette di vivere le abitudini del “cappone”. La sua meta è il cielo, non può estenuarsi nella sola carne, la sua vita è responsabilità di santità, deve essere santo perché il Dio al quale ha affidato la vita è santo. Bisogna dunque non lasciarsi intrappolare dalle acque stagnanti dell’esistenza. C’è un appuntamento in alto, al quale non si può mancare, pena il fallimento totale della propria vita.

PENTECOSTE: IL SOFFIO DELLO SPIRITO

La festa di Pentecoste riporta alla memoria, ogni anno, il momento in cui Gesù ha mantenuto la promessa di inviare alla sua Chiesa lo Spirito di verità, cioè lo Spirito che ci avrebbe insegnata la verità nella sua pienezza. Con la venuta della terza Persona della Trinità, la Chiesa avrebbe potuto iniziare la sua marcia trionfale sulla terra, perché in possesso di tutte le carte necessarie a svolgere la grande partita.

Mentre al Padre ed al Figlio osiamo dare una figura, ricalcandola sul volto umano, dello Spirito Santo non riusciamo a farci un’immagine. Lo raffiguriamo con i suoi effetti: il fuoco simbolo di caldo affetto, la colomba simbolo di pace, la lingua simbolo del suo indicibile parlare al cuore umano, il vento che soffia dove vuole e quando vuole.

Lo Spirito è imprevedibile, inafferrabile, mobilissimo, invisibile. Ma gli effetti che lascia del suo passaggio lungo la storia sono sotto gli occhi di tutti.

È lo Spirito che dà forza ai martiri. È Lui che rinnova la giovinezza del cristiano anziano. È lo Spirito che sostiene il malato e il moribondo. È ancora Lui che fa soffiare la primavera su una comunità di cuori stanchi e in via di estinzione. Lui che immette vitalità, lungo la storia, ad una Chiesa crocifissa. Lui che apre strade nuove ad una civiltà che ha imboccato sentieri di morte.

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, recita il cristiano nel Credo. Finché vive questa fiducia, e nella misura in cui si alza di grado e si estende nelle anime dei fedeli, la Chiesa militante non ha nulla da temere. Può portare avanti il suo pellegrinaggio terreno, senza paura di attraversare deserti aridi e mari impetuosi. Lo Spirito che la precede appianerà i fossati e spianerà le montagne, farà uscire acqua dalle rocce e vita dalle ossa morte, affinché il Regno di Dio proceda sicuro secondo la volontà del Padre creatore e del Figlio redentore.

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

12. Un veggente “rosminiano”

Tra i veggenti che ho conosciuto, vicini al mondo rosminiano, ce n'è uno, di nome Elia Bellebono. Lo vidi la prima volta da novizio a Re (in Valle Vigizzo), dove egli svolgeva il compito di calzolaio all'ombra del Santuario della Madonna del Sangue. Poi lo rividi a Domodossola, Collegio Rosmini, nella funzione di cameriere e portinaio. Uomo semplice e innocuo, all'apparenza un tantino ingenuo. Allora ero ben lontano dal sospettare il turbine di pensieri e di affetti che si alternavano nel suo cuore.

Veniva da Civate al Piano, provincia di Bergamo, dove era nato nel 1912. Dopo la terza elementare aveva interrotto gli studi. Ed a 28 anni era entrato nella Compagnia di Gesù, come fratello coadiutore. Qui cominciano ad apparirgli, alternativamente, sia il Sacro Cuore di Gesù, sia il diavolo. Quest'ultimo lascia segni esterni tali del suo passaggio (pestaggi sanguinosi, incendio, abbattimento di albero), da impensierire i formatori. Viene dimesso per sospetta nevropatia e isteria.

Dopo varie peregrinazioni finisce a Stresa, Collegio Rosmini, dove Gesù (sempre nella veste di Sacro Cuore), una mattina del settembre 1952, gli promette: «Desidero che tu sia mio sacerdote».

Al tempo stesso Gesù gli affida una missione tra i giovani scapestrati: gli rivela a varie riprese gli individui presso i quali recarsi, le pecche di cui sono colpevoli, le prove per convincerli e far loro capire che Gesù li ama e si convertano. In seguito, a Domodossola, presso il Collegio Mellerio-Rosmini, gli aggiunge un'altra missione simile: andare a raggiungere sacerdoti pericolanti di ogni parte di Italia, per prevenirli e riconciliarli con Dio.

Tra le rivelazioni avute a Stresa, gli vengono affidate due missioni presso il Papa, allora Pio XII. La prima, a proposito di Rosmini: «Dì al Papa di fare santo questo sacerdote, perché mi amò molto e perché ha lavorato molto per me con i suoi scritti». La seconda, molto vicina allo spirito di Rosmini: «Desidero che in tutta la Chiesa, in tutto il mondo, si celebrino i Divini Misteri in lingua volgare».

La promessa più ostica sembrava quella relativa al sacerdozio. Elia aveva fatto la terza elementare. Gesù gli offriva prove incredibili di predizioni da esibire al Vescovo e al Papa, al fine di convincerli. Ma ogni volta che lo si affidava a qualche sacerdote per prepararlo al sacerdozio, veniva dimesso: stentava a parlare in italiano, immaginarsi il latino!

Eppure alla fine diventerà sacerdote, con dispensa della Santa Sede. Succederà nel 1977, quando Elia ha 65 anni.

La sua vita di sacerdote completa e perfeziona le missioni affidategli dal Sacro Cuore in tutta la vita: recupero spirituale dei giovani e dei sacerdoti. Farà del suo sacerdozio una specie di missione itinerante, parlando, confessando e visitando persone sofferenti e bisognose. Gli stanno a cuore gli universitari, che affollano gli incontri di quest'uomo la cui solo lingua posseduta era il dialetto bergamasco. I segni di guarigione e di lettura dei cuori si moltiplicano lungo il suo passaggio. Gesù continua ad apparirgli e il diavolo continua a tormentarlo con percosse, umiliazioni e bastonature.

Già dal 1969 Gesù gli aveva accennato ad un Santuario del Sacro Cuore, da costruire ad Urbino. In seguito gli precisa di anettere anche una casa di spiritualità per gli universitari.

Come tutti i veggenti, don Elia era carico di molte malattie: intercedeva per gli altri, non per se stesso. Il suo linguaggio era semplice, positivo, bonario. I suoi insegnamenti penetravano, perché venivano non dalla mente, ma dal cuore, e miravano al cuore di chi ascoltava.

È morto il 2 settembre 1996, a 84 anni, all'eremo di Monte Giove, tra i padri Camaldolesi, dove abitava da quando aveva iniziato a prepararsi al sacerdozio. Prima di morire, dopo mille difficoltà, ebbe la consolazione di sapere che il Comune di Urbino aveva approvato il progetto della costruzione del Santuario.

(12. continua)

UNA GENERAZIONE DI “IDIOTI”?

L'uso ormai dilagante di sofisticatissimi mezzi di comunicazione sta creando vere e proprie malattie psichiche come pure una serie di blocchi dello sviluppo armonico della persona: ridotte capacità di relazioni e di dialogo, di memoria, di riflessione, di creatività ecc. Ricordo con quanta severità il mio professore di fisica al liceo esigeva che ricavassimo razionalmente le formule di fisica. Internet, calcolatrici, non avevano ancora sostituito l'esercizio faticoso ma indispensabile della mente umana!

Ho letto anch'io in questi giorni una frase di A. Einstein che sta spopolando su face book con tanti consensi e rassegnati interventi circa l'ineluttabilità dell'evento previsto dallo scienziato.

«Temo il giorno in cui la tecnologia andrà oltre la nostra umanità: il mondo sarà popolato allora da una generazione di idioti» (Albert Einstein).

Leggo sul dizionario: «Idiota: persona di scarsa intelligenza, stupido, deficiente. Espressioni tipiche: è un povero idiota, comportarsi come un idiota. Spesso è titolo d'ingiuria: è un perfetto idiota, ha una faccia da idiota. Come aggettivo, di atto o parole che rivelano idiozia: espressione idiota, una risposta idiota».

Oggi si scambia per progresso, sapienza, ciò che è in realtà solo tecnologia. Si usano a iosa i mezzi tecnologici, specialmente quelli della comunicazione, in maniera solo utilitaristica e meccanicistica ignorandone la natura e le possibili conseguenze distorsive. Si tiene poco conto che sono solo mezzi, strumenti.

Scrivono Rosmini : «Non parmi degna del titolo di Sapienza quella cognizione che nulla opera sul cuore umano e che, quasi inutile peso ingombra la mente dell'uomo mortale senza accrescergli i beni, senza diminuirgli i mali, e senza appagare o consolare almeno di non menzognera speranza, i perpetui suoi desideri» (A. Rosmini, *Teodicea*). Schiavi della tecnologia, semplici possessori di strumenti da usare automaticamente, senza cuore; estraniati dalla realtà, capaci di osservarla, magari di fissarla in un'immagine e di dividerla su facebook ... ma privi di pulsioni interiori, quelle che dovrebbero essere proprie dell'umano sentire. Il rischio c'è e fa paura.

L'utile idiota. È stata usata talvolta la locuzione utile idiota, per indicare chi assume posizioni che fanno, anche indirettamente, il gioco degli avversari (di partito o di ideologia) favorendone le manovre.

Chi è costui? È un uomo comune dalle capacità mediocri, ma sopravvalutato strumentalmente dalla società, dalla quale riceve onori e prebende e rispetto. L'utile idiota dispensa consigli, profonde analisi, dibatte temi nazionali ed internazionali, con piglio e acume, a volte, senza uguali. Sa usare bene i mezzi di comunicazione o, come si dice, "buca il video", attira audience. Le regole sono semplici: fare il gioco di chi mi ha ingaggiato, non esporsi mai personalmente. Stare sempre con chi vince e comunque mai contro chi vince. Se gli ideali traballano perché esporsi senza avere un vero interesse come tornaconto?

Vi è tuttavia un altro modo di intendere "l'idiota". Il romanzo: *L'idiota* di Dostoevskij è considerato uno dei massimi capolavori della letteratura russa e vuole rappresentare invece «un uomo positivamente buono», un Cristo del XX secolo. In una lettera, Dostoevskij descrisse il nucleo poetico del romanzo a cui stava

lavorando: «Da tempo mi tormentava un'idea, ma avevo paura di farne un romanzo, perché è un'idea troppo difficile e non ci sono preparato, anche se è estremamente seducente e la amo. Quest'idea è raffigurare un uomo assolutamente buono. Niente, secondo me, può essere più difficile di questo, al giorno d'oggi soprattutto».

Rosmini manifesta il proprio interesse per l'educazione di quest'"uomo buono" quando pubblica una sua traduzione del *De catechizandis rudibus* (*Del modo di catechizzare gli idioti. Libro di Santo Aurelio Agostino vescovo d'Ipbona vulgarizzato*). Vi è un'ignoranza che può diventare dotta quando si coltiva, o viene coltivato da altri, il desiderio di possedere ciò che ancora si ignora e la mente, il cuore, la volontà, la persona, diventa un viaggiatore che percorre la via che conduce al monte della verità.

In passato, molto più di oggi, l'uomo del sapere era colui che si metteva in gioco in prima persona anche pagando duramente per le scelte ideali, fatte e proposte in piena autonomia, libertà e consapevolezza. Anche ricoprendo funzioni di rappresentanza importanti, aveva e dava rispetto, perché dotato di autentica autorevolezza. Possiamo affermare che purtroppo molte delle persone rappresentative della nostra società, a tutti i livelli, anche religiosi, sono la sintesi della confusione tra un'autorevolezza presunta ed un'autorevolezza reale, tangibile e, perché no, umile perché conscia dei propri limiti.

I mezzi tecnologici, in questo caso, ben usati e dosati, sono un comodo paravento per nascondere il vuoto di valori e di vita e "creare" dal nulla e sul nulla personaggi applauditi e osannati. La società consumistica e relativista ha assoluto bisogno di utili idioti, funzionali ad essa, automi che hanno venduto, spesso inconsapevolmente, perché così allevati fin dalla nascita, la propria umanità riducendosi ad oggetti usa e getta.

Occorre più che mai uno scatto d'orgoglio e di libertà! Internet, facebook, twitter, whatsapp ecc. devono rimanere mezzi; non possono né devono sostituirsi alle risorse dell'uomo trasformandolo in robot obbediente e impersonale. Il crollo, con esiti spesso drammatici, sempre più esponenziale, di giovani e meno giovani

quando la vita reale costringe ad affrontare personalmente imprevisti e difficoltà, sono un campanello d'allarme che non possiamo permetterci il lusso di ignorare. Sono "segni dei tempi".

Don Edoardo Scordio

Ricorrenze

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

Nasce alla Sacra la lunga amicizia tra don Bosco e il rosmينiano don Cesare Flecchia

Merita particolare ricordo la stretta e lunga amicizia nata alla Sacra di San Michele tra don Bosco e don Cesare Flecchia.

Don Cesare Flecchia conobbe Rosmini fin dal 1828 ed entrò già sacerdote nell'Istituto della Carità nel 1832. Da lui molto stimato ed amato, visse fino a novant'anni e fu l'unico tra i primi compagni a celebrare il proprio giubileo di vita religiosa.

Nel 1840 era giovane prete alla Sacra di San Michele quando conobbe il giovane suddiacono Giovanni Bosco che vi si era recato in gita con l'amico e compagno Giovanni Francesco Giacomelli di Avigliana.

Don Bosco era stato incaricato di tenere il panegirico per la festa della Madonna del Rosario (7 ottobre) proprio ad Avigliana. Il giorno dopo decise di salire con l'amico alla Sacra. Così racconta l'episodio don Lemoyne nelle *Memorie biografiche* (vol. I, p. 495-496): «Passata la festa del Rosario, i due amici si avviarono alla Sagra di S. Michele, che si eleva sul monte Pirchiriano, alto 877 metri, e dalla cui vetta si scopre in un sol colpo d'occhio l'intera vallata delle Alpi Cozie e quasi tutto il Piemonte. Qui nel 1836, per invito di re Carlo Alberto e coll'approvazione di Papa Gregorio XVI, in buon numero si erano stabiliti i Padri dell'Istituto della Carità, fondato nel 1828 a Domodossola dal celebre Antonio Rosmini e poi approvato

dalla S. Sede nel 1839. Questi buoni religiosi, mentre ufficiavano l'antica chiesa, evangelizzavano con zelo apostolico le parrocchie della valle di Susa e del confine di Torino. [...] Accolti con ogni cortesia da quei buoni Padri, tra essi e Giovanni incominciò una relazione, che mai più doveva troncarsi. Il Padre Flecchia, allora giovane, che visse oltre i novant'anni, e gli altri suoi confratelli furono sempre caldi amici di D. Bosco e delle sue opere [...]».

Tra i due fu subito amicizia sincera, duratura, scambi epistolari abbastanza frequenti e durante i molti anni in cui don Flecchia fu alla Sacra di S. Michele (vedi i cenni biografici della sua vita in: MARIANI DOMENICO, *Nella luce di Dio. Rosminiani italiani defunti*, Roma 2012, vol. II, p. 20-23) anche contatti personali.

Motivi di diverse lettere furono l'attenzione vocazionale, o l'aiuto per giovani che cercavano un'occupazione. Altre per raccomandare visitatori particolari per la Sacra, come il conte De Maistre (lettere di don Bosco del 1 maggio 1853) o del beato Cafasso (lettera del 2 agosto 1853). Altre ancora per combinare una sua visita, come quella del 3 marzo 1854:

«Carissimo Sig. D. Cesare, una partita combinata. Vedremo se non sarà interrotta. Mercoledì con due persone, che gradirà conoscere, ma di nessuna soggezione sarò alla Sacra. La sera torneremo a casa nostra. Non la prevengo perché apparecchi manicaretti, ma solo perché non vi fugga in tal giorno. Il vitto sia rigorosamente l'ordinario della comunità. Se mai il tempo fosse gravemente cattivo, ogni progetto andrebbe in fumo. I miei saluti al padre Rettore et mi ami nel Signore, e mi creda in quel che posso di vostra signoria carissima. Affezionatissimo umile suo amico Sac. Bosco Gio.».

Nel 1891, quando don Bosco era ormai morto e don Flecchia quasi novantenne, ricevette dal Padre Lanzoni, superiore generale dei padri rosminiani, una lettera che accompagnava una solenne attestazione dalla Curia Generalizia Salesiana di Roma della sua particolare amicizia per don Bosco: «Intanto terrò preziosa quale reliquia la veneratissima lettera di mia confusione del veneratissimo ed amatissimo Successore di Don Bosco ... “Il Padre Cesare Flecchia aveva conosciuto Don Bosco appena suddiacono nel

1840 alla Sagra di San Michele e conservò sempre per lui e per l'opera salesiana un sentimento di sincera ammirazione e simpatia ... Sac. Tarcisio Valsecchi Casa Generalizia Salesiana". [Annotazione autografa del Beato Michele Rua]: "Don Lemoyne conservi per le memorie riguardanti Don Bosco"».

Gianni Picenardi
(9. continua)

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

11. Gianfranco Radice (1924 - 1993)

Da quando Rosmini nel 1826, giovane sacerdote, ha avuto modo di conoscere ed apprezzare, a Milano, il clero ambrosiano, si è creata da subito come una catena ininterrotta di sacerdoti dotti e dalla vita santa, i quali hanno condiviso le sue idee ed il suo stile di santità: Alessandro Pestalozza, Giovanni Boselli, Antonio Stoppani, Luigi Villoresi, ecc.

A ricostruire la rete di sacerdoti che si sono avvicinati con simpatia a Rosmini, mentre egli era in vita, ma anche di chi lo ha avversato, ha provveduto Gianfranco Radice, regalandoci tre volumi dal titolo *Antonio Rosmini e il clero ambrosiano* (Archivio Ambrosiano, XIII, Milano 1962-64). Carteggio che si è potuto realizzare grazie al munifico benefattore, anch'esso lombardo, Giacomo Garbagnati.

Gianfranco Radice è nato a Monza, nel 1924. Divenuto sacerdote, si è laureato in filosofia alla Università Cattolica di Milano, nel 1950, con una tesi su *Manzoni e san Tommaso*. Tesi allora "provocatoria", perché voleva dimostrare l'accordo sostanziale di pensiero dei due campioni della Chiesa cattolica, in una università dove i neoscolastici Agostino Gemelli (fondatore e rettore) e mons. Francesco Olgiati (suo stretto collaboratore) non la pensavano allo stesso modo.

Dopo la laurea insegna filosofia a Monza, Saronno e Lodi; diritto e religione nelle scuole serali dell'Opera Cardinal Ferrari. Negli ultimi anni insegna come collaboratore nell'università di Verona (magistero).

Nella sua vita seppe unire insieme una convinta pietà sacerdotale, il desiderio della ricerca indefessa e puntuale fino allo scrupolo, ed un incrollabile amore verso Antonio Rosmini.

Frutti del suo scavo nella storia, quasi tutti attorno alla figura di Rosmini, sono vari articoli su diverse riviste, alcuni dei quali sono stati pubblicati in volume a parte, dal titolo *Pio IX e Antonio Rosmini* (Vaticano, 1975: raccoglie le pagine pubblicate sulla rivista "Pio IX").

Ma l'opera principale, per la quale gli studiosi di Rosmini lo ricorderanno sempre, è la monumentale *Annali di Antonio Rosmini Serbati*, sette volumi sui tredici previsti, che giungono all'anno 1837.

Sono vissuto per un po' di tempo accanto al suo amico rosminiano e confidente Virgilio Missori. Poi ho frequentato per decenni il Centro Rosminiano di Stresa. Sono stato in parte testimone delle fatiche quotidiane che gli costava portare avanti quest'ultima opera. Tra le principali, la difficoltà di accedere liberamente in archivio. Eppure la sua devozione a Rosmini lo portava a superare tenacemente qualsiasi ostacolo.

La ragione di tale tenacia probabilmente è dovuta ad un fatto che mi ha raccontato il padre rosminiano Gianni Picenardi. Egli, incontrando il prevosto della parrocchia di San Nazaro a Milano, mons. Giulio Giacometti, ha saputo che, mentre erano nel seminario di Venegono, Giacometti, un altro chierico e Gianfranco Radice avevano fatto il voto di offrire la propria vita per la "causa rosminiana", cioè perché Rosmini fosse sciolto dalla condanna e venisse beatificato.

Feci in tempo, negli ultimi otto anni di sua vita, a dargli la gioia della nostra pubblica riconoscenza e ammirazione per quanto andava facendo a favore di Rosmini. Ricordo l'ultimo pranzo che fece al Centro Rosminiano di Stresa: felice e commosso di essere accolto, allo stesso tempo, come un fratello, un padre ed un benefattore.

Gianfranco Radice è morto il 4 gennaio 1993. Quattro anni prima, nel 1989, la Chiesa ambrosiana lo aveva nominato monsignore del Capitolo di sant’Ambrogio di Milano, soprattutto per meriti culturali e pastorali.

Uomo mite e in cerca di ciò che unisce nella Chiesa, fece in tempo a pregustare il nuovo atteggiamento positivo della cultura laica ed ecclesiastica verso la figura di Antonio Rosmini. Atteggiamento, per il quale aveva contribuito assiduamente per tutta la sua vita.

(12. continua)

NOVITÀ ROSMINIANE

Un nuovo strumento per comprendere la Teosofia di Rosmini

Padre Umberto Muratore ci ha regalato un nuovo libro dal titolo *La Teosofia di Rosmini. Sunto organico elementare con brevi commenti* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2015, pp. 270, € 14,00), che si presenta come complementare al mio precedente dal titolo *La Teosofia di Rosmini. Invito alla lettura* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2012, pp. 242, € 14,00). Non è un caso, infatti, che abbiamo pensato ad uno stesso titolo. Il nostro continuo confronto e la nostra comune finalità di fornire strumenti idonei per rendere più agile, ai neofiti così come agli studiosi, l’ingresso nel denso testo rosminiano, hanno animato sin da subito le nostre intenzioni.

La Teosofia è il capolavoro teoretico di Rosmini, la parte più alta della sua filosofia. Per accedervi occorre certamente un “courage metafisico” di non poco conto, unitamente ad una preparazione adeguata nel campo della filosofia, della teologia e delle scienze in genere.

Il volume di Padre Muratore, che è rivolto al grande pubblico, è un vero e proprio sussidio all’opera stessa. Egli ne riassume

i contenuti rendendo più facilmente comprensibile il minuzioso testo filosofico. Invece il mio presenta, in forma analitica e schematica, i punti nevralgici e problematici della *Teosofia* per chi, già versato in questioni metafisiche, non abbia ancora, però, affrontato la lettura del capolavoro rosminiano.

Entrambi ci rifacciamo ovviamente al testo rosminiano. Sicché questi due volumi possono essere letti uno di seguito all'altro, contemporaneamente, oppure, in appoggio alla *Teosofia* medesima. Lascio al lettore il compito di scegliere in che modo desideri intraprendere questo affascinante e fruttuoso “viaggio nell'essere”.

Samuele Francesco Tadini

Manzoni torna a Stresa da Rosmini

Anche quest'anno Manzoni torna da Rosmini con la terza edizione della Scuola Internazionale Estiva in Studi Manzoniani che si terrà a Stresa presso il Collegio Rosmini nei giorni 7-11 luglio 2015. Si tratta di una scuola estiva residenziale organizzata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano che intende proporre agli iscritti una serie di lezioni, conferenze, seminari, dibattiti, visite guidate che illustrino la vita, le opere e il pensiero di Alessandro Manzoni grande amico di Antonio Rosmini. È bello ripensarli ancora vicini con quel vivo desiderio di «studiare insieme» di cui parlò Manzoni nel *Dialogo dell'invenzione*, opera scritta proprio tra Lesa e Stresa. Per il programma dettagliato e per informazioni, anche sulle passate edizioni, consultare il sito www.unicatt.it/manzoni

Rita Zama

Dottorato di ricerca in polacco

Il 21 gennaio 2015, la studentessa polacca Małgorzata Zielonka ha conseguito il dottorato in Filosofia, discutendo una tesi dal titolo *La concezione personalista dell'educazione nelle opere*

di Antonio Rosmini, presso L'Università Cattolica Giovanni Paolo II di Lublino (Facoltà di Filosofia). Professore di riferimento era il nostro amico e studioso rosminiano Krzysztof Wroczynski, docente in quella università. I recensori: prof. Marek Kita (Pontificia Università Giovanni Paolo II di Cracovia) e prof. Piotr Jaroszynski (Università Cattolica di Lublino).

Rosmini e il contributo statale alle scuole paritarie

L'amico prof. Dario Antiseri, in un articolo sul "Corriere della Sera" di sabato 28 marzo 2015, dal titolo *Il buono scuola è la soluzione per un'istruzione moderna* (p. 27), torna sul tema dei benefici che ne ricaverebbe lo Stato, qualora lasciasse ai genitori ed al territorio la gestione delle scuole, limitandosi a garantire gli spazi vuoti ed a vigilare sulla serietà dei programmi. Tra i nomi che porta a sostegno della scuola libera e di una sana competitività, e sono tanti, non poteva mancare Rosmini. Il quale dice che i genitori hanno il *diritto* di non trovare ostacoli nello scegliere la scuola che vogliono per i loro figli. Al tempo stesso, però, invita lo Stato ad usare vigilanza affinché le scuole non degenerino in "industrie" (il cui fine è guadagnare), né in ideologie (il cui fine è indrottinare invece di formare). Il buono scuola aiuterebbe le famiglie disagiate a scegliere la scuola che desiderano, ma che non si possono al momento permettere.

C'è un po' di Rosmini alla via Crucis del Colosseo

Con questo titolo, il 31 marzo 2015, è apparso un articolo di Giuseppe Brienza in *Vatican Insider*, un progetto del quotidiano *La Stampa*, dedicato all'informazione globale sul Vaticano e scritto in tre lingue (italiano, inglese, spagnolo). L'articolista prende lo spunto dal fatto che il Papa ha incaricato il vescovo emerito di Novara Renato Corti a scrivere i testi per le meditazioni del Venerdì Santo al Colosseo. E chiarisce che questo vescovo nel 2009 ha ricevuto l'iscrizione all'Istituto della Carità (padri Rosminiani), sia per i suoi studi su Rosmini, sia per il suo attivo impegno nel por-

tare avanti la beatificazione di Rosmini. Collega poi questa scelta al fatto che Papa Bergoglio si è riferito più volte alla figura di Rosmini come modello di santità da imitare. Conclude portando come esempio dello spirito di Rosmini la pagina che noi abbiamo riportato sul *Charitas* di gennaio-febbraio 2014 (alla voce *La parola di Rosmini*), dove Rosmini racconta la nascita della sua vocazione.

Nuovo sito di Rosmini in lingua inglese

Rosmini Publications, con sede a Mansfield, in Inghilterra, ha aperto un nuovo sito rosminiano col seguente indirizzo: www.rosminipublications.com Si tratta di un nuovo strumento per fare conoscere meglio la figura e il pensiero di Rosmini in campo internazionale.

Corso di esercizi al Calvario di Domodossola

Il padre Generale dei rosminiani terrà un corso di esercizi spirituali al Calvario di Domodossola dal 28 giugno prossimo al 4 luglio. Sono invitati tutti coloro che desiderano parteciparvi. Il tema scelto per le meditazioni è *Il Vangelo della misericordia e del perdono vissuto e proposto dal Beato Antonio Rosmini*. Scrive egli: «Ho scelto questo tema e desidero che sia segnalato opportunamente sul prossimo numero di *Charitas*, in modo da arricchire i partecipanti con la testimonianza di pratica del perdono del Padre Fondatore, tra le più luminose nella storia della Chiesa».

Capograssi e Rosmini

Il professore Giorgio Campanini, di Parma, ci regala un nuovo libro dal titolo *Giuseppe Capograssi. Nuove prospettive del personalismo* (Studium, Roma 2015, pp. 127). Si tratta di una raccolta di saggi, in parte già pubblicati nel giro di trent'anni ed ora un po' rivisti, in parte nuovi. Il sesto saggio, dal titolo *Capograssi e Rosmini* (pp. 103-119) appartiene ai primi: fu infatti pubblicato sulla "Rivista Rosminiana", nel 1987. Tra le verità fondamentali

che Capograssi coglie in Rosmini è «l'intuizione che tutto il mondo della legge si esprime e si incarna nella persona: persona che, a sua volta, è «un infinito destino, la cui caratteristica è la fragile precarietà». Lo Stato ha il compito di aiutarla, regolando la modalità dei diritti attraverso i vari momenti storici, a raggiungere la sua pienezza.

Rosmini e il dialogo interreligioso

“Vita Trentina” del 12 aprile 2015 riporta, a firma della giornalista Sonia Severeni, il resoconto dell'inaugurazione a Rovereto dell'anno accademico del Centro di Studi A. Rosmini, avvenuta il 26 marzo, col titolo *Torniamo a parlare di Dio* (p. 13). Ad inaugurarlo, quest'anno, è stato chiamato il prof. Klaus Müller, filosofo e teologo dell'università di Münster, conoscitore di Rosmini, con una *lectio magistralis* su *Dio, la politica e la cultura*. Alla domanda su come Rosmini poteva contribuire al dialogo interreligioso, il professore rispose: «Rosmini si può considerare un Hegel cattolico ed è un pensatore universale. È dunque una figura molto importante, che può contribuire ad approfondire un dialogo tra culture e religioni».

Rosmini sui messalini italiani

La casa editrice *SHALOM* di Camerata Picena pubblica da alcuni anni dei messalini tascabili, mensili e bimensili, ad uso dei fedeli che desiderano seguire e capire le letture del giorno della messa quotidiana. Si tratta di un sussidio molto apprezzato, al quale ricorrono decine di migliaia di fedeli: riporta le letture del giorno, commentandole, e quando ci sono ricorrenze di santi offre una loro breve presentazione. Per i mesi di luglio-agosto 2015 la direzione ha scelto di dedicare le alette della prima e della quarta pagina di copertina al Beato Antonio Rosmini, quasi questo beato dovesse aprire la schiera dei santi che si commemorano in questo periodo (la festa liturgica di Rosmini cade il 1° luglio). Su queste alette il devoto vi trova una breve biografia di Rosmini, e l'imma-

ginetta del Beato da staccare e usare come segnalibro, con dietro la preghiera di intercessione composta da Clemente Rebora. Il messaggio indiretto che ricaviamo da questa scelta ci pare evidente: oggi, la devozione popolare al Beato Rosmini va incoraggiata, perché insegna al cristiano come presentarsi al Signore non solo col sentimento, ma anche con la ragione, in modo da coltivare una santità integrale, illuminata, dove a pregare non è una sola parte dell'uomo, ma tutto l'uomo. Rosmini, infatti, aiuta ogni cristiano a costruirsi una santità riflessa e consapevole, a ragionare nella fede. La preziosità di questo dono sta nel fatto che oggi parecchi, proprio in nome della ragione, rifiutano il messaggio evangelico. E la religione fatta solo di sentimento, in una società liquida e instabile come la nostra, è sempre in pericolo di venir meno quando un sentimento più forte invade il nostro cuore.

MARIA. Dopo il peccato originale, *nell'umanità sedotta non rimase dalla parte di Dio che una povera verginella, chiamata dai profeti verga uscita dalla radice di Jesse, dalla quale doveva spuntare un fiore su cui riposasse lo Spirito del Signore. E questa verga fiorita era tutta la potenza del bene.*

(ROSMINI, *Teodicea*, n. 763)

FRUTTI. *Gli uomini, perché siano conservati in vita, devono fare due cose: dare frutti, e darli al tempo in cui Cristo li cerca.*

(ROSMINI, *Teodicea*, n. 538)

MALVAGI. *Dio si serve dei malvagi per correggere i buoni stessi, e portarli a quel grande atto di perfettissima carità, che è l'amare i nemici e far loro del bene.*

(ROSMINI, *Teodicea*, n. 541)

FIORETTI ROSMINIANI

13. Angeli protettori

C'è stato un periodo, nel quale l'Istituto Rosmini di Torino godette un alto indice di gradimento presso i barboni della città. Ne venivano tanti, ogni giorno, e tutti ricevevano mille lire senza dover sottostare ad alcuna domanda inquisitiva.

Alcuni di questi poveri, più ingegnosi, cominciarono anche a fiutare un affare in questa generalizzata bontà: siccome non si poteva ricevere l'offerta più di una volta al giorno, essi "vendevano" la notizia ad altri barboni, facendosela pagare a metà prezzo. Come dire: *Se mi dai cinquecento lire, ti dico un posto dove te ne danno mille*. Così la processione dei poveri aumentava ogni giorno.

L'ordine di trattarli così era stato dato direttamente dal Rettore, il quale - oltre al dovere della carità per il povero - faceva un altro ragionamento. La città - pensava egli - pullula di ladruncoli, i quali si trovano specialmente fra le classi più povere. I mendicanti che frequentavano la nostra casa provenivano da questa fascia di persone. Dunque essi ci avrebbero protetti, impedendo a loro modo che i ladri visitassero i nostri locali.

Forse era un ragionamento troppo semplice. E forse fu una casualità. Ma nel periodo in cui il detto Rettore stette a Torino, la casa non conobbe furti. Ne conobbe invece, e frequenti, dopo la sua partenza.

SAPIENZA DI DIO. *Dio non combatte gli avversari del bene con la sua potenza, ma con la sua sapienza.* (ROSMINI, *Teodicea*, n. 853)

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Ci scusiamo con i lettori, e chiediamo loro la pazienza cristiana, per gli eventuali disguidi nella ricezione di *Charitas*. Noi facciamo di tutto per essere puntuali, ma la distribuzione e talvolta la stampa indugiano più del previsto. A volte le poste ci rimandano indietro come persone “sconosciute” indirizzi della cui precisione siamo certissimi. Addirittura ci vengono segnalati come “defunti” amici che conosciamo da una vita e che sono giovani e vegeti. Tutti inconvenienti, di fronte ai quali ci sentiamo impotenti.

Ringrazio tutti coloro che mi segnalano indirizzi nuovi. Ogni lettore nuovo ci incoraggia a migliorarci, e ci regala la gioia di allargare ad altre anime il nostro servizio di carità intellettuale e spirituale.

I mesi ai quali andremo incontro si annunciano ricchi di iniziative e di servizi. Tra i principali, ricordo il Corso di esercizi spirituali che il Padre Generale terrà al Calvario di Domodossola dal 28 giugno al 4 luglio, la tradizionale festa liturgica a Stresa del 1° luglio, il Corso dei Simposi Rosminiani a Stresa dal 24 al 27 agosto, il convegno sulla spiritualità rosminiana alla Sacra di San Michele nei giorni 10-11 settembre. Tutti eventi aperti a chiunque desidera parteciparvi.

Ringrazio ancora, e mi scuso di non avere il tempo per farlo individualmente, tutti coloro che con il loro contributo e secondo le loro possibilità aiutano il nostro mensile a tenere acceso tra la gente il fuoco della santità. Ma, più che il nostro ringraziamento, prego il Signore che sia Lui a ringraziare, a suo modo, coloro che ci aiutano. Quando chi può aiuta chi non può contribuisce a rendere visibile la solidarietà tra i credenti e rafforza quella che Rosmini chiamava “l’unione tra i buoni” o “la società della carità”. E Gesù ci ha assicurato che neppure un bicchiere d’acqua dato in suo nome sarà lasciato senza ricompensa.

IL LIMITE

L'uomo non è Dio proprio perché è limitato, racchiuso entro spazi di vita e di virtù che sono ben lontani dal racchiudere tutto l'essere. Sono proprio questi limiti esistenziali che giustificano la solidarietà (ciascuno mette a disposizione della comunità i beni di cui è portatore) e l'amicizia (cerco nell'altro ciò che mi manca).

Non c'è nulla come la vita comune a rivelare, ed a mettere alla prova, i limiti delle persone. Con gli estranei ci è facile nascondere tante nostre pecche: basta resistere un po', esponendo i nostri lati migliori. Ma con la famiglia naturale e religiosa non è possibile nascondere quasi nulla, perché dobbiamo coabitare notte e giorno, e presto o tardi tutto viene alla luce.

Di solito, alla prima vista dei limiti altrui, il giovane rimane turbato. Ricordo la prima volta che vidi mio padre piangere. Un figlio non si capacita del perché suo padre o sua madre possano convivere con quella debolezza. Un seminarista o un religioso rimangono male quando scoprono che il loro superiore o fratello anziano si porta dietro qualche comportamento o abitudine non esemplari. Il giovane non ha ancora sperimentato quale guazzabuglio sia il cuore umano, e quali costi e lacrime richieda la conquista di ogni tassello di virtù.

Allo smarrimento iniziale, se tutto va bene, segue una riflessione che è aumento di saggezza. Quel padre, quel religioso anziano, pur portandosi i suoi limiti, è rimasto al suo posto. La sua grandezza sta nell'essere rimasto fedele al suo compito, nella virtù della fedeltà. Cosa che ha potuto fare riconoscendo la sua fragilità, ma non lasciandosi stroncare da essa. Ogni volta che cade si rialza, riprende il cammino, non permette ai suoi limiti di oscurare la meta alla quale spera di giungere. Non sarà un capitano, forse non verrà beatificato, ma quando il Signore lo chiamerà egli lo attenderà a quel posto al quale è stato messo.

Accanto a questa via, per il giovane spettatore se ne apre un'altra, del tutto insipiente. È la strada dello scandalizzarsi. La stoltezza di questa via sta nel fatto che essa si apre con un giudizio temerario sul proprio fratello, il cui cuore può conoscere e giudicare solo Dio. È ugualmente stolto presumere di sapere che a lungo andare io saprò vivere meglio di lui.

Lo scandalo poi diventa diabolico quando viene usato come pretesto per lasciare. L'assurdità di questa scelta sta nel fatto che io chiedo agli altri di essere perfetti come condizione perché lo diventi anch'io. La sua infecondità poi sta nel fatto che è una scelta non verso un maggiore bene, ma verso la rinuncia al bene.

E tutto ciò avviene spesso perché si è superbi e non si vuole riconoscere il limite proprio. Da qui la conclusione: se non posso compiere il bene in modo perfetto, rinuncio a compierlo. Ragionamento che nasconde il desiderio di fondo di voltare le spalle a chi ci ha chiamati.

Se qualche giovane dovesse leggere queste righe, rifletta. Ami la propria famiglia o comunità di appartenenza. Non si scandalizzi dei limiti che trova nei propri familiari e li ami così come sono. Accetti anche la propria fragilità e la usi come occasione per rimanere umile. Cooperi mitemente non a giudicare gli altri, ma a renderli migliori, più con l'esempio che con le parole o i rimproveri. Soprattutto, non abbandoni il suo posto, qualunque stagione gli capiti di dover attraversare. È dell'uomo fedele combattere e morire restando sulla breccia.

Umberto Muratore

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.